

# LA CONCORDIA

GIORNALE POLITICO, MORALE, ECONOMICO E LETTERARIO

Quapropter statim omnes foedus inter se inierunt et CONCORDIAM.

1167

A. MOERNA.

## PREZZO DELLE ASSOCIAZIONI

DA PAGARSI ANTICIPATEMENTE	tre mesi	sei mesi	un anno
In Torino, lire nove . . . . .	12	22	40
Negli Stati Sardi, franco per la Posta . . . . .	13	24	44
Per gli altri Stati Italiani e per l'Estero, franco ai confini . . . . .	14 50	27	50

Per un sol numero si paga centesimi 40 preso in Torino, e 45 per la Posta  
Il Foglio viene in luce tutti i giorni eccetto le Domeniche e le altre feste solenni.

## LE ASSOCIAZIONI SI RICEVONO

In Torino alla Tipografia Caofari contrada di Doragrossa num. 52 e presso i principali libra  
Nelle Provincie, negli Stati Italiani ed all'Estero presso tutti gli Uffici Postali.  
Nella Toscana, presso il signor G. P. Vieusseux.  
Le lettere, i giornali, ed ogni qualsiasi annunzio da inserirsi dovrà essere diretto franco di posta alla  
Direzione del Giornale la CONCORDIA in Torino e non altrimenti.  
Prezzo delle inserzioni, cent. 15 ogni riga.

## TORINO 19 GENNAIO.

Quel nome d'Italia che non trovò luogo nel discorso della Corona, occupò testè le prime tornate della Camera dei Pari. Nobili e generosi furono i sentimenti che il nome della nostra terra suscitò negli animi dei Pari di Francia, e noi gli accettiamo almanco come una dimostrazione morale che in qualche modo aiuta la virtù della nostra causa.

Tuttavia dobbiamo dir francamente che l'Italia non debbe far gran capitale di codeste magnifiche considerazioni sul nostro passato, dacchè il governo francese lascia l'azione a Guizot, la parola, calda infiammata ai suoi Pari. Non facciamoci illusioni adunque, sappiamo grado a quelli che mostrano di non disconoscere i nostri intendimenti, che concordano nel trovar buone le nostre ragioni, e acciocchè meglio le rinfianchino seguiamo l'opera del nostro risorgimento.

Il mondo la diede sempre vinta ai fatti compiuti. La risolutezza con la quale il Pontefice entrò nelle vie delle riforme, i miglioramenti, onde il nostro Re volle benedire il suo regno, e il suo forte atteggiamento davanti allo straniero, sono i fatti a quali s'appoggiano i nostri difensori di Francia. Procediamo dunque legalmente, e rendiamoci sicuri ch'essi non mancheranno mai di trovar giusto quel che noi avremo per necessario.

Guizot accusava l'Italia d'una maledizione che ora è scomparsa dalla sua faccia, egli con ingannevoli timori ad intiepidire gli animi evocava il fantasima delle Società segrete, spaurendo i Pari di Francia colla Giovine Italia, che con gli occhiali di Metternich vedeva far capolino dietro i troni de' principi riformatori.

Sì, risponderemo noi, v'ha un'Italia giovane ma non una giovane Italia, una Italia che piena di vita sente l'abbiettozza passata, e vuol divenir degna della vecchia Italia, che non congiura nelle tenebre, che non isparisce la moltitudine con partiti estremi ed impossibili, ma che unanime chiede di tornar nazione fra le genti, e questo domanda a' suoi principi ai quali come ai popoli pesa

la dipendenza dello straniero, i cui interessi vorrebbero che le cose andassero sempre come per lo passato.

E parole non diverse dalle nostre facevano udire su questo proposito (1) Cousin e Victor Hugo, alle quali rispondeva unanime la camera. Parole che mostran chiaro come la verità trova alla perfine il suo luogo anche quando gl'interessi del momento s'ingegnano di farla tacere. Alle eloquenti parole di Cousin, ai pensieri gagliardamente ispirati di Hugo, gli animi si scossero, le vecchie ricordanze della nostra terra vennero splendide alla fantasia del poeta, il quale vedeva nel Vicario di Cristo non solo l'epilogo d'una grande istoria morta, ma il simbolo d'un gran popolo vivente.

E così sia — Valga il nostro passato a renderci degni del presente che ci aspetta, nè adagiamoci, come già femmo, sulle nostre maravigliose memorie, per dimenticare i bisogni del nostro tempo. L'unità d'Italia non è più cosa che a dire metta pericolo; e mettesse pure, ricordiamoci per quanti laboriosi dolori ebbero a passare quelle nazioni che, battuta l'ora, vollero tornare veramente tali ne' comizi del mondo.

Noi siamo d'avviso che l'opinione manifestata sì efficacemente nella camera dei Pari, gioverà non poco a fortificare la nostra impresa nazionale. Siamo poi compiutamente d'accordo con quelli che ci raccomandano la legalità.

Perchè non è già col frastuono, cogli' incomposti romori che noi conseguiremo il nostro fine, ma sì con l'armonia tra il potere ed il popolo, e senza disconoscere l'autorità, chiedendo ciò che i popoli ottengono quando sanno rettamente e fortemente volere.

I Valdesi hanno presentato al governo di S. M. una supplica per ottenere la revoca di antichi editti per cui pesano tuttora sovra di essi molte civili e politiche incapacità. Fu accolta benevolmente la Deputazione, e noi

(1) Veggasi il supplemento d'oggi nel quale diamo per intero questi due discorsi.

speriamo che l'emancipazione acattolica ed israelitica così caldamente domandata dall'opinione pubblica possa effettuarsi.

Note sono all'Europa le antiche persecuzioni esercitate contro gl'industri e pacifici abitatori delle valli: la religione della carità e della fede adoperava talvolta il ferro e la forza, e i riformati stessi vincitori alla loro volta rispondevano coi patiboli e colle torture. Tra i primi a sentire i benefici della tolleranza furono i Valdesi; ed ogni principe savoiardo, salendo al trono, concedeva liberali editti, rimetteva dagli aviti rigori: la maledizione lanciata dell'austero genio di Giovanni Milton sopra le terre piemontesi non stigmatizzò più che un doloroso passato.

Tuttavia le leggi eccezionali vigenti abbisognano di pronti e larghi ammendamenti. Tra i molti gravami che i tempi e la civiltà più non consentono, i Valdesi annoverano i seguenti:

Non poter far acquisto di beni stabili fuori dei ristretti limiti delle lor valli.

Non poter essere laureati, epperò non ottenere cariche od impieghi pei quali si richiegga la laurea.

Potersi esercitare la professione di Notaio, Medico, Architetto, Geometra, Misuratore, ecc., solamente nei limiti del loro territorio.

Vietarsi ai Valdesi la dimora fuori dei limiti, e solo per abuso essere tollerata.

Non potersi praticare il loro culto fuori dei limiti; vietato il predicare, il tener congregazioni, scuole pubbliche o private. —

Politicamente noi amiamo la libertà religiosa, perchè nessuna forma di governo può violarla senza offendere i diritti naturali; come cattolici, la desideriamo, l'invochiamo ardentemente nell'interesse della religione stessa.

La religione non ha che temere dalla libertà: questa ne è all'incontro il complemento, imperocchè il comando e la compressione generano bensì l'ipocrisia, la simulazione, le pratiche esteriori, non l'opera viva che si crea soltanto nel libero convincimento del cuore.

## APPENDICE.

TEATRO REGIO. PASSO A TRE ESEGUITO DALLA FITZ-JAMES, DALLA CLERICI e DAL CAREY. — TEATRO D'ANGENNES. *Mademoiselle de la Faille*.

Chi potrà mai dire che il nostro impresario sia uno di quegli stillini, che tirando pure al proprio interesse, nulla si curi di soddisfare i suoi abbonati, o tanto solo quanto basti a sdebitarsi mediocrementemente con essi, e a indebitarsi il meno possibile con altri? egli può ben ingannarsi nella scelta degli attori, perchè è da uomo l'errare; s'ingannano perfino i governi nella scelta dei loro ministri, tranne però quelli che son nemici alle riforme, che non credono d'ingannarsi mai.

Ma tanto è lungi dall'esser egli un avaro speculatore, che appena s'accorse d'alcun nostro malumore, turbò il riposo, volontario o involontario, poco monta, a cui s'era consecrata la Clerici, o la invidia e la tolse a un altro pubblico (ch'io non ne son guari informato, e ciò importa ancor meno), per presentarla ai Torinesi, e interzarla così a quella coppia francese, che per ottenere gli applausi anche di chi meno si dà briga di saltatori, non aspettava altro che l'intervento d'un'italiana. Saremmo dunque ingiusti, se dopo la chiamata fatta dal Favale, volessimo dire ch'egli bada più al suo utile, che a contentare gli spettatori. Alcuni poi che in ogni cosa filano sottile sottile, ebbero cuore, e zian-

dio prima che la vedessero, di chiamar vana leggera la Clerici, perchè volesse cimentarsi a ballar con la Fitz-James. Ma io mi appello a tutti, a quegli stessi che non le han battuto le mani, e voglio che mi si dica se la si può accusare di leggerezza. So che taluni, disgustati forse che nè i loro battimenti di mani e di piedi, nè le loro grida, nè i loro fischi medesimi abbiano potuto destare quell'entusiasmo che si credevano, vorrebbero attribuire il trionfo della Fitz-James al diritto di anzianità che questa ha sull'altra. Che errore! L'anzianità può ben valere qualche cosa, se s'ha da affidar una cattedra ad un mediocre professore, o da promuovere un meschino impiegato, il quale, più che il cervello, s'abbia consumato l'arco della schiena! Ma in teatro, diciamo ad onor delle università, in teatro l'anzianità non reca nessun vantaggio; la Fitz-James aveva anzi già potuto vedere che talvolta essa fa danno. Perchè dunque fu applaudita assai più che la Clerici? Cari lettori, vorreste che io entrassi in qualche imbroglio! Non v'accorgete che io amerei meglio di avervi a parlar di tutti i gesuiti in corpo, che non di due ballerine? Poichè in questo caso mi toccherebbe, al peggio, di leggere, se ho voglia, un articolo sull'*Union Monarchique*; quando, se io mi arrischiassi a proferir giudizio sovra una di queste due creature, mi salterebbero addosso il *Pivata* e il *Figaro*, e (mi vengono i rossori a dirlo) in Italia troverebbero assai più fede questi due sgraziati giornali che non tutti gli articoli dell'*Union Monarchique*, compresa l'appendice.

Pertanto, invece di chiedermi perchè si applaudi tanto alla Fitz-James, domandatemi piuttosto perchè al teatro d'Angennes fu fischiata *Mademoiselle de la Faille*. Questa è la volta che un giornalista, anche senza essere stato a teatro, può benissimo metter fuori il suo parere. Al secondo atto, dicono, dopo non dubbio disapprovazioni già manifestate in sul principio, questa commedia, o dramma, o tragedia, o nè tragedia, nè commedia, nè dramma, non fu più voluta ascoltare, si dovette calar la tenda, fu obbligato ad uscir fuori Gottardi vestito da Richelieu (m'avrebbe fatto piacere veder Gottardi così vestito da Richelieu, sgusciar sul proscenio ad arringare il pubblico), e annunziare che non volendosi più gli spettatori inghiottire il rimanente, potevano andarsene con Dio, come e quando loro piacesse. Avrebbe veramente parlato da Richelieu, se non avesse avuto la dolcezza di premettere anzi tutto, che *ambasciador non porta pena*. Gottardi mio, non foste buon politico; vi pare? con queste parole avete a dirittura dato ragione al pubblico. Se tale era la vostra opinione, viva la sincerità!

— Ma perchè dunque egli, che avrà pure qualche influenza e interesse in questo affare, permise che si rappresentasse ancora questa.....? chiamatela con qual nome volete.

— Io v'ho detto ch'era facile a un giornalista manifestar il suo pensiero su questo argomento. Ma ora m'accorgo del contrario. Non si tratta proprio di gesuiti o di ballerini, ma vi sono insieme confusi due elementi che sembrano partecipar di quest-

## E LA GUARDIA NAZIONALE

Ci rincresce, e lo diciamo colla massima schiettezza, di incominciare la polemica colla stampa italiana da un nome a cui la penisola va in gran parte debitrice del suo pensiero nazionale. Avremmo volentieri taciuto se le parole d'un tant'uomo raccolte con religiosa e solenne attenzione da tutta Italia, non c'imponessero un sacro dovere di parlare. Speriamo che l'illustre autore *Delle speranze* non c'imputerà ad invidia o a bassa passione il dissentire da lui, perchè la sua altezza è tale da non eccitare in chi gli è sotto altro sentimento che quello di un profondo rispetto e d'una profonda ammirazione.

In un articolo del *Risorgimento* di ieri (1) N.° 45 il conte Balbo riandando la quistione della politica italiana stabilisce: che scopo principale di essa è l'indipendenza. Che il mezzo eroico *sine quo non* è l'armamento; che questo deve farsi con un buono e grosso esercito, con un esercito alla piemontese; che in questa proposizione conviene tutta l'opinione liberale della Toscana e della Romagna; che solo nel nostro paese s'alzarono alcune voci discordi a domandare la guardia civica *imperiosamente, tumultuariamente*; che con questa dimanda si mostra di non apprezzare sufficientemente il nostro mirabile, il nostro ottimo, il nostro divino, il nostro nazionalissimo esercito; che ciò è un danno, un male grave, gravissimo, sommo, superiore a tutto quanto il bene che possa venire da una guardia nazionale qualunque.

Esaminiamo tutte queste quistioni: — Balbo dice ripetutamente nel suo libro *Delle speranze* che l'impresa dell'indipendenza non vuol essere guastata da niuna di libertà interna (p. 489), che vorrebbe morto perfino il desiderio di libertà (219); ripete tutti gli errori politici dal non aversi saputo dagli Italiani quel sommo dogma che l'indipendenza si vuol compiere prima di tutto (31); che rimasero sterili i tre secoli di gioventù che corrono tra la pace di Costanza 1183 e la venuta di Carlo VIII, perchè non si seppe dagli Italiani compiere l'indipendenza *allettati dall'altra opera più immediatamente piacevole di compiere ed esagerare la libertà interna* (57). In tutta la storia italiana, meno la brillante epoca della lega Lombarda, l'indipendenza è, al dire di Balbo, in lotta continua colla libertà, e sventuratamente a questa sacrificata.

Ora se dallo spuntare de' comuni, al cadere della repubblica di Firenze, se da questa alla repubblica Cisalpina fu ignorato il dogma dell'indipendenza, perchè dirci ieri solamente che questa quistione s'è voluta oscurare parecchie volte, da pochi anni in Italia? (vedi *Risorgimento*). Come si può oscurare una cosa che per sei secoli fu ignorata da un'intera nazione e fu a questa oscurissima? O che questo dogma si sapeva, ed allora perchè ripetere dall'ignoranza di esso tutti gli errori politici? o che non si sapeva, ed allora perchè dire che s'è voluto oscurare per gelosie, invidie personali contro a chi ebbe fortuna o caso di gridare quel santo nome un po' più forte d'altri, s'è voluto oscurare per sen-

(1) Per ragioni indipendenti dalla Direzione dovette ritardarsi la pubblicazione di questo articolo fino ad oggi.

timenti non degni della gran quistione? (vedi *Risorgimento*). Se per sei secoli questo dogma potè rimanersene all'oscuro lealmente e liberalmente, perchè da pochi anni solamente volete che s'oscuri per invidia e corruzione d'animo? (vedi *Risorgimento*). E per corruzione quando nel suo libro *Della nazionalità* diceva: « che la libertà è lo strumento dell'indipendenza? » Dopo la pubblicazione delle *Speranze*, voi riprenderete, non si può senza colpa ignorare questo che io tengo per assioma politico dotato di intrinseca evidenza? La cosa sarà così. Ma chi v'assicura che l'esposizione di esso sia sì netta e precisa da non richiedere qualche commento, qualche spiegazione? E primieramente ci permetterete di domandarvi una definizione dell'indipendenza, poichè malgrado un'accurata lettura del vostro libro non ci venne fatto di trovarla. In secondo luogo se nel libro *Delle speranze* inciamo all'indipendenza era la libertà, perchè nel *Risorgimento* ci dite che mezzo dell'indipendenza è la libertà, tutte le libertà? Questo modo di parlare non potrebbe forse generare qualche equivoco e dare aspetto di contraddizione alle parole del libro e a quelle dell'articolo? L'indipendenza si può considerare o per riguardo all'intera penisola, o per riguardo alle varie potenze che vi dominano. Queste sono indipendenti in diritto poichè non v'ha trattato conosciuto che ne limiti l'autorità e le assoggetti al forestiero. Dunque non hanno che ad usare di questo diritto, e col fatto giustificare il legittimo esercizio. L'indipendenza relativa non può adunque essere oggetto di conquista, perchè da ciascheduna potenza posseduta. Essa è il loro punto di partenza, e non lo scopo finale; perciò quando si pone l'indipendenza scopo finale del Piemonte, della Romagna ecc. noi non comprendiamo questo linguaggio, giacchè o si vuol dire che il Piemonte e la Romagna ecc. dipendono di diritto dall'Austria o di fatto. Il primo easo è negato da voi e da tutti. Il secondo è negato dall'uso del diritto medesimo. Ma in che consiste quest'uso? Nell'ampliamento della libertà interna. Se finora i Principi italiani temettero di esercitare il diritto d'indipendenza, gli è perchè la diffidenza fomentata dal partito contrario, e dalle esagerazioni di alcuni liberali alienava i popoli dai principi e viceversa. Conseguenza di questo divorzio era la ricerca e l'appoggio dello straniero, e quindi il governarsi a norma di esso nelle cose nostre. Ciò non solo era dannoso, ma disdicevole e ignominioso ai principi, perchè nulla v'ha di più indecoroso per un principe che la soggezione allo straniero. L'emancipazione volevasi adunque in ogni modo effettuare, e per effettuarla gli era d'uopo sostituire alla diffidenza la confidenza, gli era cioè d'uopo che il principato si assimilasse agli interessi del popolo, e in questo cercasse la sua forza: viceversa il popolo ponesse la fiducia nel principe, e da questo aspettasse la sua libertà.

La coesione fra popolo e principe, coesione effettuata dalle riforme liberali, fu adunque il primo effetto palpabile dell'uso del diritto dell'indipendenza. I principi erano dipendenti perchè temevano de' popoli, e questi erano dipendenti perchè temevano de' principi. La dipendenza esterna era effetto della divisione interna, questa si tolse colla libertà. Dunque fu la libertà uno de' precipui mezzi d'indipendenza. Al principato conviene andar

oltre nella via delle riforme, poichè quanto più il principato attira a sè il popolo facendolo partecipe del governo, tanto più la sua azione si espande, cosicchè la nazionalità italiana, è nella diretta dell'unione de' principi e popoli, e la sua schiavitù nell'inversa.

Lo scopo finale sarà adunque l'indipendenza assoluta, piena dell'intera nazione? ma di nuovo in che modo raggiungerla? aggredendo il forestiero? no certamente. Riformando, ampliando le nostre istituzioni: queste riforme, queste ampliamenti sono un peso enorme, una tassa gravissima, insopportabile che i principi italiani impongono al forestiero. La rigenerazione italiana è troppo costosa pello straniero, perchè le sue finanze vi possano reggere. Ma con quali mezzi si opporrà? colla diplomazia o colla guerra. Se i nostri principi tengono duro e sventano le trame ordite, se i popoli si mostrano assennati, l'arti diplomatiche faranno fallimento....

Supponiamo tuttavia possibile la guerra, supponiamo eziandio una lega politica delle potenze indipendenti, riformate e non riformate, per opporvisi. Non è egli vero che le potenze non si lascierebbero trascinare a questo punto, se non fossero decise di mutare internamente la loro politica? per qual fine sostenerne una guerra dell'indipendenza, se non per usare di questa indipendenza a favore de' loro popoli? Dunque in qualunque combinazione è sempre la libertà che è mezzo per raggiungere l'indipendenza generale ossia la nazionalità. Perciò potremo concludere e dire ai principi: *provvedete alla libertà interna e sarete indipendenti*; e non fatevi indipendenti per provvedere alla libertà interna. Perchè la prima formola implica unione di popolo col principe per mezzo della libertà, la seconda potrebbe implicare ancora divisione. Nella prima i popoli hanno interesse a difendere l'indipendenza dei principi, non così nella seconda. Dunque o che abbiamo male inteso il Balbo, o che l'indipendenza è presa in un senso negativo ed insufficiente, e ci facciamo lecito di formulare così il nostro pensiero. L'indipendenza parziale è per noi il punto di partenza, le libertà interne sono mezzi, la nazionalità ne è il fine; risolta così la quistione primaria che è il programma politico del nostro giornale, diremo con Balbo che il mezzo eroico *sine quo non* è un esercito ben ordinato, che questo deve essere organizzato e alla piemontese. Conveniamo con lui, dove dice che l'opinione dell'Italia centrale è tutta rivolta verso il modo d'organizzare un esercito alla piemontese. Nè potrebbe essere diversamente; solo aggiungeremo, che quest'opinione è tanto comune alla Toscana quanto al Piemonte, poichè i Piemontesi son persuasi come i Toscani e i Romagnuoli dell'insufficienza della guardia civica, in caso di guerra contro inimici che vengano ad assalirci con truppe disciplinate: non sappiamo per quale strano modo di ragionare, uno scrittore così acuto e profondo lodi di *prontezza, di sincerità, di non invidia* i nostri fratelli della Romagna, perchè si sono accorti dell'insufficienza della guardia civica e della necessità di un buono esercito. Non sappiamo quanto sarà per gradire il complimento e l'elogio ai Romagnuoli e Toscani, e se veramente si terranno per onorati di questa

e quelli, che io non so dove dar di capo. Si è detto e stampato in qualche giornale, che la libertà della stampa si sarebbe pure estesa alle opere teatrali.

— Anche non essendo vero ciò, potrebbe il capo-comico o i direttori far grazia di queste francioserie al pubblico. Ma si dice che rincresca agli attori di studiar cose nuove.

— Non è possibile, e poi vi son tante cose vecchie che passano d'assai le nuove, per rappresentarle in caso di bisogno.

— Si vocifera pure che non garbi a taluno di dover aprir la borsa, qualora un nuovo dramma dei nostri incontrasse il gradimento degli spettatori.

— Non mi pare; la Compagnia Reale deve avere, a quel che sento, un regalo od assegno (non so come se lo chiamino) per mantenere il buon gusto nel paese, per mettere in scena nuove produzioni. Del resto io la vorrei compatire; nel nostro paese sono agri quelli che hanno a pagare i meschini a cui confidiamo i nostri figliuoli ad educare; pensiamo poi quelli che ci hanno da divertire!

— Questo buon gusto che dite, si danno essi la pena di conservarlo? Perchè alle poche commedie del Goldoni che a quando a quando ci regalano, non ne aggiungono altre, come sarebbero *La Famiglia dell'Antiquario, Il Festino*, e via dicendo?

— Domandatelo al Borghi, che saprà dirlo meglio di me. Io ho inteso che il pubblico accorre più volentieri alle frenesie d'oltremonte, che non ai frizzi del valente Veneziano.

— Per me, ho assistito più volte alle commedie del Goldoni, e v'assicuro che il teatro non era vuoto. E poi chi deve dirigere il gusto del pubblico, se non gli autori e gli attori stessi?

I giornalisti han pur sempre menato la sferza addosso a si fatte lordure. Che esse peccano non solo contro al buon senso, ma eziandio contro la moralità.

— Ma di ciò risponda il Revisore, o chi per esso, ch'io me ne lavo le mani.

— Quando potremo avere un teatro nazionale?

— È un problema difficile a sciogliersi; ed io potrei alla mia volta domandarvi: Quando cesseremo di vederci svolazzare intorno tante nottate, che per paura della luce, si affaticano di smozzarla nei teatri, nelle stamperie, nei caffè, nelle sale, nelle reggie? Quando cesseran d'aver voce in capitolo quelli che son convinti di opporsi apertamente ai disegni del nostro Governo?

— Ma ora non si parla di tutto questo; la Compagnia Reale...

— La Compagnia Reale, se le sta a cuore di meritare il suffragio delle persone colte, impari a temerne il giudizio. Si metta presto in condizione di rispondere all'accusa che le si fa di corrompere il buon gusto dei Piemontesi; non salti fuori con magri pretesti, con vane scuse, e anche con giuste accuse. A lei più che ad altri è riserbato l'onore di rialzare la nobil arte, che, patrimonio o gloria d'una nazione incivilita, ora essendo caduta tanto al basso, ci fa talvolta dubitare se la nostra sia vera civiltà. Questo onore lo conosca, lo cerchi, lo ambisca. S'accerti che tutti la sosterranno, vacillante l'applaudiranno, trionfante..... Ma quest'uomo benedetto ch'è venuto a movermi tante quistioni col suo declamare m'ha messo in vena di declamare anch'io, contro al mio solito; a segno che già m'era caduto di mente che il giorno dopo la catastrofe di *Mademoiselle de la*

*Failla* stava scritto sui cartelloni a lettere cubitali: *L'Atrabiliare*, commedia di ALBERTO NOTA.

Io che scrivo queste righe nel mentre appunto che al d'Angennes si rappresenta la commedia, non potrei indovinare come sarà accolta. Non mi stupirei che vi fosse alcuno disposto a fischiare. Sappiamo che i nemici delle cose presenti han tanti mezzi di seminar disordini! Ma son ben buoni se credono che il governo debba girare ad ogni soffio. Sarebbe omai tempo che girassero essi medesimi alla nostra parte. Ma comunque sia salutata questa commedia del Nota, va bene: l'ammenda è onorevole. Dio voglia che non si ricada nuovamente!

Speriamo che la Compagnia al servizio di S. M. il Re di Sardegna vorrà continuare a darci prove del suo ravvedimento. Ella non ha cattivi consiglieri che la circondino; ha sufficiente esperienza per conoscere gli amici del bene e del male; non crederà che l'averle dato torto questa volta c'impedisca un'altra d'essere i primi a lodarla; prometterà e attenderà; e dove avesse mai tra i piedi qualche gaglioffo che l'impedisce di camminare, pensi ch'ella non sarà obbligata a passargli una pensione per isbarazzarsene. E se fosse anche necessario pensionar tutti i tristi comici che vi possono essere, è meglio aver gli scrigni non tanto pieni, che lasciarli a guastar il mestiere... Qui il Borghi, son certo, mi farà certi occhiate, quelli che fa scintillare di sotto al cappello schiacciato sulle ciglia in *Papà Goriot*, ed esclamerà: Ma poss'io passar una pensione a quel certo.....? Zitto per carità, perchè, se si dovesse passar una pensione a tutti quelli che su questo globo terraqueo guastano, non vorrei cominciare al conto da chi si occupa di cose teatrali.

*benedella prontezza*; come non sappiamo parimenti se i Liguri e Piemontesi se l'avranno a male della loro ottusità, e della loro cecità nel desiderare con un *magnifico esercito di cento mila uomini* la guardia civica. Noi lo confessiamo schiettamente il discorso di Balbo in questo punto ci pare così incoerente che pensiamo lo dicesse per celia. Difatti proviamoci a riferirlo:

I Romani ed i Toscani che non hanno un esercito, pensano ad averlo, E voi che l'avete non vi curate delle benedizioni che piovono dall'Italia unita sopra di esso, ma domandate *tumultuariamente ed imperiosamente* una guardia civica. Dunque voi non apprezzate sufficientemente il *nostro mirabile, il nostro ottimo, il nostro divino, il nostro nazionalissimo esercito*, dunque voi non pensate al danno, al male grave, gravissimo, sommo, superiore a tutto il bene che possa venire da una guardia nazionale. Se qualcheduno dei nostri lettori nel vedere poste di fila queste conseguenze dubitasse della loro autenticità, lo pregheremmo di rileggere il numero del *Risorgimento*. Perché domandiamo la guardia civica non ci curiamo delle benedizioni che piovono sul nostro esercito? Ma voi volete celiare. Perché domandiamo la guardia civica, non ci accorgiamo più « del punto, della somma, » veduta, detta, proclamata da quattro milioni e mezzo » degli altri Italiani uniti, anzi cred'io da quindici milioni pure de' non uniti; chè qui sta il punto, che » la somma delle cose, che l'esercito ligure-piemontese » è, e debb'essere riconosciuto anche da noi, come il » palladio dell'indipendenza, cioè di tutto il risorgimento » presente italiano? E chi ha mai detto che chiedendo una guardia nazionale, si venga a disconoscere l'importanza dell'esercito piemontese nell'italiano risorgimento? Epperchè dovrà cessare dall'essere il palladio della nostra indipendenza? Assistito, aiutato dalle braccia cittadine non sarà egli più imponente e più forte? Epperchè vorrete che rifiuti nella difesa della patria il sostegno del popolo? credete che sia più che sufficiente contro tutte le armate nemiche? o lo credete sì suscettivo o sì povero di spirito nazionale da irritarsi quando il cittadino entra come lui a divider i pericoli della guerra? e come allora potrà stargli l'epiteto di nazionalissimo? Oh noi lo conosciamo l'esercito piemontese, noi confidiamo nel suo amore ardente per la nazione, noi quindi non abbiamo di siffatte paure. *La guerra della nazionalità* noi diremo al Balbo, *ecco il punto, ecco la somma veduta*. Questa guerra, quando pure avvenisse, non sarebbe combattuta da un semplice esercito, ma da tutti. In casa, in campo, per le vie, per le piazze: sarebbe guerra accanita, lunga, terribile; non si deciderebbe con una battaglia, non si pugnerrebbe in un luogo, ma in tutti; dalle cime delle Alpi alle vette della Calabria. Osservate la Grecia, la Spagna, la Francia, l'America, e poi diteci quanta sia la forza ed il bisogno d'un popolo nella guerra dell'indipendenza e della nazionalità. E non è un'ingiustizia l'accusare i Liguri-Piemontesi di invidia pel loro esercito? Noi non c'aspettavamo da Cesare Balbo questo modo di parlare. Non credevamo che il desiderio di cooperare alla difesa comune della patria ci fosse apposto a colpa? Non credevamo che in tempi difficili, si tenesse quasi per dissennato un popolo che chiedesse umilmente le armi per esercitarvisi o prepararsi a sostenere quell'indipendenza, che verrebbe *naturalmente* oppugnata da coloro a cui ella nuoce *evidentemente, gravemente, vitalmente* (V. *Risorg.*) Dirà forse inopportuna la domanda? Ma non è questa la vieta ragione di chi nulla vuole che si dimandi? inopportuna una domanda che mette in apprensione tutto il nostro popolo? Inopportuna?... Ma voi ben sapete che noi non possiamo esporre tutte le ragioni che militerebbero in favore. Lo scrittore che ha considerato la carriera dell'armi come uno dei più sublimi tirocinii educativi, crederà affatto inutile nelle mollezze attuali che la gioventù piemontese in questa s'afforzi, e sia coll'esercito la prima, la fedele, l'inespugnabile custoditrice delle Alpi, de' principi riformatori e delle libertà italiane?? Balbo nell'articolo di ieri uscì dalle vie della moderazione e della carità cristiana; tutto il suo ragionamento si riduce a questi due punti. Cercate di oscurare la quistione dell'indipendenza per sentimenti non degni della gran quistione; - Domandate la guardia nazionale per invidia e stoltezza. Lasciamo al pubblico il giudizio.

Ecco in qual guisa il *Decreto* dell'imperatore d'Austria manda ad effetto le promesse che i Lombardi lessero nel Proclama del loro Vicerè. Il primo commenta sì bene il secondo da rendere inutile ogni nostra osservazione.

#### NOI FERDINANDO I

per la grazia di Dio

IMPERATORE D'AUSTRIA — RE D'UNGHERIA E BOEMIA,  
QUINTO DI QUESTO NOME — RE DI LOMBARZIA E VENEZIA,  
DI GALIZIA, LODOMIRIA ED ILIRIA — ARCIDUCA D'AUSTRIA ECC. ECC.

Venuti in cognizione degli spiacevoli avvenimenti verificatisi di recente in varie parti del nostro regno Lombardo-Veneto; ed onde non lasciare quella popolazione in dubbio sui nostri sentimenti a tale proposito, vogliamo che sia senza indugio notificato alla medesima quanto ci rincresca tale stato di agitazione, prodotto dagli intrighi di una fazione che tendo incessantemente alla distruzione del vigente ordine di cose.

Sappiano gli abitanti del nostro regno Lombardo-Veneto, essere stato ognora scopo primario della nostra vita il bene delle nostre provincie Lombardo-Veneto, come di tutte le parti del nostro impero, e che a tale nostro assunto noi non vorremo mai meno. Noi risguardiamo qual nostro sacro dovere il tutelare con tutti i mezzi dalla divina Provvidenza riposti nelle nostre mani, e di eminentemente difendere le provincie Lombardo-Venete contro tutti gli attacchi da qualunque parte essi vengano. A tale uopo noi calcoliamo sul retto sentire e sulla fedeltà della gran maggioranza degli amati nostri sudditi nel regno Lombardo-Veneto, il ben essere dei quali e la sicurezza nel godimento de' loro diritti sono stati mai sempre notorii tanto nello Stato quanto all'estero. Calcoliamo pure sul valore e sul fedele attaccamento delle nostre truppe, di cui è sempre stata e sempre sarà la maggior gloria il mostrarsi valido appoggio del nostro trono, e qual baluardo contro le calamità che la ribellione o l'anarchia riverserebbero sulle persone e sulle proprietà dei tranquilli cittadini.

Vienna il 9 gennaio 1843.

FERDINANDO.

#### CARTEGGIO DELLA CONCORDIA

CAGLIARI 7 gennaio. — Il 2 del corrente mese il R. Senato di Sardegna inaugurava in Cagliari, nelle usate forme solenni, le sue sessioni del 1843. Il pubblico ragionamento d'uso toccò in quest'anno al signor senatore Pasella, sostituito dall'avvocato generale, che prese a svolgere un argomento analogo alle presenti fauste circostanze, quale si è la parte che debbono prendere i Magistrati per lo migliore avviamento delle riforme dal nostro gran Re introdotte negli stati suoi.

— Dopochè le città di Cagliari e Sassari, e con esse il regno intero, palesavano, negli ultimi di novembre e nei primi di dicembre 1847, con trasporto straordinario la loro esultanza sì per le anzidette riforme che per la unione civile della Sardegna ai Regi Stati continentali, quietavano generalmente, rientrando nella loro calma abituale. Locchè tanto più avrà luogo d'or innanzi, inquantochè il 5 del corrente mese si pubblicava il R. Biglietto del 20 dicembre p. p., con cui il nostro buon Re, se da un lato si mostrava soddisfatto della profonda riconoscenza del popolo sardo, dall'altra manifestava la persuasione in cui era che anch'esso poserebbe, come già fecero i suoi fratelli del continente.

NIZZA. — Giacchè alcuno non bene informato ha voluto cominciare a parlare del circolo filarmonico, proseguirò io con miglior conoscenza di causa e con tanto maggior esattezza che il soggetto è di prima importanza per Nizza. Il circolo filarmonico annovera fra i suoi soci un'eleita de' migliori cittadini, sicchè, tolte le eterogeneità, potrebbe facilmente riuscire una società secondo i tempi e i bisogni. Ma ora sotto male influenze degenera lo spirito che anima quella istituzione; e la biblioteca ribocca di romanzecci francesi, e solo a furia di reclamazioni si ottenne l'ammissione di opere italiane; ma Botta, Guicciardini, Colletta e simili furono sempre domandati invano da' lettori. A bisbetto anche i giornali francesi come *l'Univers* o *l'Union Monarchique*, anzi di quest'ultimo se ne trovano quattro copie. La stessa *Revue de deux Mondes* scomparso sempre qualvolta contiene articoli particolari all'Italia.

MILANO 17 gennaio 1843. — Questa povera città è in uno stato d'agitazione sorda e di presentimento cattivo che stringe il cuore. Le congregazioni centrali e provinciali qui o a Venezia e in molti altri siti, tutti i corpi, impiegati e individui che hanno veste, pretesto o coraggio di farlo, stendono indirizzi e rappresentanze al governo dei bisogni del paese, e si vede che molti le fanno senza mai essere stati coraggiosi pel passato; dunque operano proprio per iscongitturare se fosse possibile la procella. Si dice che il presidente della provinciale, Bellati, oltre le rappresentanze della sua congregazione (che prima avea ricusato di firmare) ne abbia fatta una particolare che conchiude « che le sue parole dovrebbero essere dal governo tanto più credute, perchè vengono da un cittadino che per servir bene il governo si è meritata l'esecrazione del suo paese ». Il governo con tutto ciò persiste a far sembante di credere che tutta l'agitazione di questo paese è effetto degli intrighi d'una fazione. Io credo che Iddio li acceca, mentre a chiunque ha mente sana è evidente che se vi fosse stata una fazione con qualche principio di organizzazione presa all'improvviso nelle ultime provocazioni della truppa, non avrebbe potuto trattenersi dall'opporre qualche nucleo di resistenza, come è evidente che se vi fosse una fazione, non ne farebbero parte gli individui e corpi che ora reclamano, e che furono sempre noti per la devozione loro al governo. Se tutto il malcontento che c'è

fosse organizzato, sarebbe insuperabile, perchè questa fazione comprenderebbe tutto il paese.

Ieri si aspettava con grande ansietà un decreto di Vienna sugli ultimi casi, e la risposta alle rappresentanze (V. *il nostro foglio d'oggi*).

#### NOTIZIE

TORINO.

Abbiamo da Genova in data 18 gennaio: — Col vapore il *Vesuvio* giunto stamano si sparge la notizia che Palermo è in piena rivolta. Vuolsi che uomini, donne, fanciulli combattessero per le vie, dalle finestre, con ogni maniera di armi ed arnesi da offendere; sicchè la truppa abbia avuta la peggio, e che il popolo, impadronitosi di cinque cannoni, si preparasse a battere i forti. Aggiungono che il Re di Napoli inviasse co' vapori altri 7000 uomini sul luogo.

Stretti dal tempo, con la debita riserva daremo domani più minuti particolari, aspettando intanto che il fatto si confermi.

— Ad onta del trattato di Vienna del 31 agosto 1763 l'Austria impose ai sudditi Sardi per mezzo de' suoi tribunali l'obbligo di dar cauzione pel pagamento delle spese e dei danni, e di dar comunicazione, a loro spese, alla parte avversaria dell'originale dell'atto pubblico rogato da un notaio degli Stati Sardi, mentre finora bastava produrne copia autentica.

Il Governo di S. M., veggendo inutili i suoi richiami, ordinò che d'ora innanzi debbano venir applicati ai sudditi Austriaci gli articoli 33 e 1418 del codice civile, che stabilisce un'eguale maniera di procedere fra i due Stati.

— Il governo di Francia per servire al governo di Napoli intimò ai Napolitani rifugiati a Marsiglia di uscire da quella città, e di internarsi nel regno con divieto di entrare in Parigi, e in qualche altra città. Quo' generosi vedendosi proibiti di ricevere spesso le nuove de' loro parenti, e di cambiare le loro idee e i loro pensieri con gente abituata al calcolo della ragione, risolsero di ritirare i loro passaporti e partire dal regno. Nessuna imputazione meno che onesta fu a loro addossata; bensì una risibile: che per loro i Giornali di Marsiglia e de' consorti avevano mutato prudenza. Adunque nel paese della stampa libera gli autori non criminabili dal pubblico ministero sono travagliati dall'autorità politica governativa. Erano forse quegli scrittori commovitori di agitazioni contro la costituzione francese? contro il Re? contro il governo? di che rei? se non di lamentare i dolori della patria amata? — Parecchi di quegli infelici sono arrivati in Toscana.

— Si spera che il signor avvocato Peseantini, tanto duramente trattato dal governo pontificio, possa andare sicuro a Roma come qualunque galantuomo.

— Monsignor Gazola, il fondatore della stampa politico-economica negli stati romani, si aspetta a giorni a Firenze. Quando sarà che il governo papale gli farà giustizia?

— Un' opera importante pel fine storico ed economico relativo ai presenti tempi sta pubblicando Luciano Scarabelli col titolo di *Storia civile del ducato di Parma, Piacenza e Guastalla*. Comincia dall'istituzione de' Comuni, e finisce colla morte di Maria Luigia. Sono stampati due volumi, e sta per essere messo sotto i torchi il terzo. Non è sì speciale ai luoghi cui riguarda, nè le cose così municipalmente trattate, che l'opera non sia per essere utile a tutta Italia. Spiace che Angelo Pezzana, cavaliere, bibliotecario di Parma, volesse discorrere di un poco di essa malamente stampato a Guastalla, e da più d'un anno ripudiato solennemente dall'Autore, il quale non mancò di spedire a lui medesimo il necessario manifesto. Questo lavoro dello Scarabelli, liberale come la sua vita, non ha nulla di comune colle storie municipali sin qui scritte in Italia. Poco scrisse di guerra, tanto da legare questi effetti alle cagioni; molto di leggi, di commercio, di ricchezza, e di forza pubblica in ogni periodo di tempo; molto d'industria materiale ed intellettuale; servitosi de' fatti speciali per ispiegare le condizioni universali d'Italia, e preparare le menti colla considerazione del passato alla composizione dell'avvenire. — Aspetta di pubblicarla ad opera compiuta.

— Domenica 16 corrente ha avuto luogo il pranzo comune dei mastri e garzoni carrozzai all'*Univers*, e quello dei calzolari nel Salone della Rocca. In entrambi furono pronunciate discorsi pieni di amor patrio e convenienti alla gravità delle circostanze; furono accolti con profondità di sentimenti. Nel pranzo de' carrozzai esordì il marchese D'Azeglio; succedette l'avvocato Riccardo Sineo, che propose un brindisi al signor Luigi Rossi ottuagenario, decano della corporazione, e lo additava ad esempio dell'intelligenza che produce i capitali, e del cuore che volge i capitali ad utile dell'umanità! Faceva encomio alla nuova legge municipale, per cui gli onesti e benevoli industriali, simili a quel venerabile veglio, saranno chiamati ad esercitare le facoltà elettorali, ed a rappresentare i voti degli interessi e dei diritti del popolo. Disse forti parole l'avvocato Brofferio; il conte Chiarvarina ebbe applausi; altri trovarono simpatia con generosi pensieri; e da ultimo il signor Luigi Rossi recitò una poesia fu cui notavasi la seguente strofa:

- « Pace sia! — ma se il fato minaccia,
- « Noi saremo, saremo primieri
- « Ad offrire robuste le braccia
- « A far carri, allestire corsieri,
- « Ad armare di spade e di lance
- « I gagliardi ed invitti guerrieri.

Questo Numero è in ritardo per motivi indipendenti dalla Redazione.

